

Per Claude Lévi-Strauss

Nel corso delle mie ricerche sui teatri dell'Asia ho incontrato molti attori e musicisti, che ho sempre ritenuto maestri del mio sapere, perché senza di loro le mie ricerche di campo, come antropologo dello spettacolo, non avrebbero potuto svilupparsi, nel tentativo di comprendere un mondo lontano dalla mia cultura occidentale. Lontananza che gli studi hanno dimostrato essere probabilmente solo nominale, come sostiene Said, nella consapevolezza che le diverse culture si esprimono in maniere differenti ma al tempo stesso compresenti nel pensiero universale, nella consapevolezza, sostiene Lévi-Strauss, che la loro diversità sia un fenomeno naturale "risultante dai rapporti diretti o indiretti fra le società" (cfr. *Razza e storia e altri studi di antropologia*).

I maestri sono stati molti, ma due soprattutto mi hanno segnato in maniera indelebile e ineludibile, Sadanam Kṛṣṇakūṭṭi Nair, mirabile attore *katakali*, e Ichikwa Ennosuke III (oggi Enō II), straordinario attore e *metteur en scène kabuki*. In Oriente l'insegnamento è esclusivamente pratico, il maestro esegue e l'allievo pedissequamente copia il suo *acting* finché non sia divenuto padrone della tecnica e possa proporsi secondo le proprie capacità. Con malizia, mi permetto di dire, i maestri non insegnano tutto il loro sapere, manca sempre qualche cosa, un piccolo segno, un cenno, una postura, una intonazione, perché l'allievo, aggiungendo la sua sapienza, non possa superarli. Solamente l'allievo dotato può diventare maestro e donare a sua volta il suo sapere. È questa la parola giusta: l'insegnamento non è mai dovuto, è un dono che il maestro concede spontaneamente. Tra maestro e allievo si crea un legame indissolubile, che non può essere spezzato dal passare degli anni, l'allievo è sempre debitore, anche se a sua volta è diventato un maestro. È questo un tratto imprescindibile che in Oriente lega l'allievo al suo maestro, quasi un secondo padre.

In Occidente ho incontrato un altro straordinario maestro, Claude Lévi-Strauss, ma l'ho incontrato nei suoi scritti, nei suoi libri, e quindi il suo insegnamento è stato esclusivamente teorico e la mia ricerca di campo si è svolta in biblioteca. Lévi-Strauss ha dato un senso ai miei studi, li ha orientati e strutturati, e mi ha spinto a continuare a ricercare soluzioni e spiegazioni. Nelle mie visioni,

l'antropologia non è stato solamente il rimorso dell'Occidente, come mirabilmente ha scritto in *Tristi tropici*, ma ha funzionato come il grimaldello che mi ha permesso di accedere ai fondamenti del teatro orientale, da interpretare sempre in funzione delle culture che lo hanno originato e sviluppato. Le sue teorizzazioni mitopoietiche, tese a intessere una ragnatela di significati che interrelandosi simbioticamente consentono di leggere i miti nel loro originarsi e divenire, sono state la chiave che mi ha permesso di comprendere come il mito che si fa teatro non sia solamente una soluzione tecnica ma al contrario il teatro rappresenti lo strumento perfetto per la rappresentazione dei miti di ieri e di oggi. In Oriente, nel teatro classico, il mito e il teatro sono inseparabili. Le ragioni del mito sono profonde, l'uomo ne ha necessità, attinge a valori universali per esistere ed esprimersi.

Ho pensato, visto e studiato il teatro in Asia come una struttura che presenti il carattere di un sistema, costituito da elementi strutturati in modo che alla modificazione di uno di essi consegua la modificazione di tutti gli altri, ogni modello fa parte di un gruppo di trasformazioni che singolarmente corrispondono a un modello della stessa famiglia e costituiscono un gruppo di modelli; questa teoria consente di prevedere come il modello si comporterà in caso di modificazione di uno dei suoi elementi, inoltre il modello deve essere costituito in modo che il suo funzionamento possa spiegare tutti i fatti osservati (cfr. *Antropologia strutturale*). Qualora si metta al posto del vocabolo "modello" la parola "teatro", l'equazione, a mio avviso, è assolutamente paradigmatica. Per fare solo un esempio citerò la nascita del teatro classico indiano, voluta dal dio Indra e chiesta al saggio Bharata, come è narrato nel *Nāṭyaśāstra*, che lo creò assegnando ai suoi cento figli, espressione della totalità, la cura delle sue cento forme o strutture o situazioni o necessità o possibilità o manifestazioni, da studiarsi sempre ineludibilmente nella singolarità e nella totalità.

Con queste poche righe non ho inteso tessere un panegirico per Lévi-Strauss, ho solo cercato di significare perché mi sia parso necessario e doveroso ricordarlo, in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, con un Numero Speciale di "Antropologia e Teatro – Rivista di Studi", pensato e realizzato con membri del Comitato scientifico e della Segreteria di redazione, che con capacità scientifica e entusiasmo lo hanno reso possibile, così come tutti i colleghi e studiosi che hanno contribuito con i loro saggi.

In conclusione mi sia concesso ringraziare Claude Lévi-Strauss per tutto quello che mi ha insegnato

e continua a insegnarmi attingendo a una formula del mondo del *kabuki*, che ho a lungo frequentato. Al termine di ogni rappresentazione tutti coloro che vi hanno preso parte, attori, musicisti, parrucchieri, costumisti, attrezzisti si salutano ritualmente, un tempo osservando una rigida scala gerontocratica, oggi sostituita da una più moderna visione fondata sui valori, con *otsukare sama deshita*, modulato dagli attori seconda il tipo di personaggio interpretato, che può essere liberamente tradotto con “Ti ringrazio per tutto quello che mi hai insegnato, maestro”.

Giovanni Azzaroni